

CORRADO MARIA DACLON, *Geopolitica dell'ambiente. Sostenibilità, conflitti e cambiamenti globali*. Milano, Franco Angeli, 2008, 255 pp.

Dalla fine della guerra fredda e dalla disgregazione dell'Unione Sovietica, si è assistito ad uno spostamento di focus del concetto di *security*, alla base delle teorie e delle strategie geopolitiche. Le nuove sfide sono dovute a diversi fattori di cambiamento (si veda ad es. J. Agnew, *Geopolitics: Revisioning World Politics*, 2003; S. Dalby, *Anthropocene Geopolitics*, 2007). Innanzitutto, le poste in gioco sono mutate: l'espansione imperialista non poggia più su questioni di acquisizione di spazi, ma sulla necessità di assicurarsi, nel lungo termine, le risorse fisiche su cui si basano lo sviluppo e i consumi nazionali. Secondariamente, vi è una internazionalizzazione delle sfide che si giocano sul piano delle dinamiche globali: ad esempio, consumi locali di habitat naturalistici e di risorse energetiche sono considerati come potenziali fonti di rischio, rispettivamente per la biodiversità e per il cambiamento climatico, che trascendono i confini politici internazionali. Inoltre, gli strumenti negoziali sono mutati: vi è una maggiore componente di *governance* internazionale, sotto forma di trattati e accordi su questioni specifiche. A partire dalla Conferenza di Rio, è iniziato un processo molto intenso di diplomazia internazionale concentrato sulle questioni ambientali, come mai era avvenuto in precedenza. Infine, gli attori principali non sono più solo riconducibili agli Stati nazionali: vanno considerati anche gli attori statali internazionali, quali le agenzie delle Nazioni Unite, gli attori non statali internazionali, quali le grandi corporazioni multinazionali, e le organizzazioni non governative, sia locali sia internazionali.

Da una teoria inizialmente elaborata da Kjellen (1899), che assicurasse agli Stati nazionali posizioni di dominio nei confronti di altri Stati e, dopo la seconda guerra mondiale, di blocchi statali contrapposti, si è passati ad una varietà di teorie che hanno preso in carico i cambiamenti avvenuti, cercando di rispondere, in diverso modo, alle nuove sfide globali. Noel Castree (*Geopolitics of Nature*, 2003) distingue tre principali scuole di pensiero geopolitico: la scuola realista e neo-realista, da Mackinder a Kaplan e Homer-Dixon; la scuola liberale-pluralista o del managerialismo globale di Al Gore; e la scuola di geopolitica critica sviluppata da Dalby e O' Tuathail.

Questo quadro introduttivo può servire, da una parte, a confermare la centralità delle questioni ambientali all'interno dei discorsi geopolitici e, dall'altra, a contestualizzare l'opera di Daclon. Nonostante l'assenza di dichiarazioni di "appartenenza" ad un filone analitico specifico, questo volume si posiziona decisamente all'interno della scuola neo-realista. Pur con qualche riferimento all'approccio manageriale espresso nella descrizione dei vari negoziati internazionali, l'autore non mette in discussione il primato degli attori statali, né il focus sulla sicurezza territoriale degli Stati nazionali. In linea con i neo-realisti, egli indica come prioritario il bisogno di difesa dalle minacce tese dal terrorismo internazionale. In più, si specifica nel testo, il terrorismo attecchirebbe proprio nei contesti di scarsità delle risorse primarie per la sussistenza; mentre non si considerano, come invece fa la scuola geopolitica critica, i nessi coloniali e post-coloniali dei grandi problemi odierni; né gli interessi imperialistici impliciti in certi programmi di sviluppo sostenibile; e nemmeno si mette in discussione il paradigma dominante della crescita della produzione, dei consumi e dello sfruttamento delle risorse: "I consumi crescenti [...] generano certamente benessere" (p. 113).

La tesi proposta, soprattutto a partire dal sesto capitolo, "Conflitti armati e gestione delle risorse", è che la geopolitica non consideri più le questioni ideologiche tra potenze antitetiche, ma che si occupi delle nuove poste in gioco, e cioè il controllo delle risorse ambientali ed energetiche. Il nesso tra siccità, desertificazione e terrorismo, è espresso in diverse parti del libro, ad esempio: "I peggiori incubi possono diventare realtà: avanzata dei deserti fino nel cuore dell'Europa mediterranea; in Africa, e non solo, spirale sempre più serrata tra desertificazione e aumento della povertà; moltiplicazione

dei conflitti armati per il controllo delle risorse energetiche. Quelle citate non sono minacce future ma dinamiche già in atto" (p. 105).

In tale contesto, la geopolitica è intesa come supporto alle strategie di prevenzione delle crisi ambientali nei Paesi colpiti, e di difesa da potenziali conseguenze drammatiche sia in quei Paesi, sia nei Paesi industrializzati. Il testo mette in guardia rispetto alle minacce derivanti, soprattutto, dalle crisi che colpiscono i paesi del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale. Le conseguenze sarebbero pesanti per le "grandi diplomazie democratiche".

L'ottica è fortemente centrata sulle nazioni dell'Europa e del Nord America, addirittura definite "l'empireo dei Grandi" (p. 138).

L'autore valuta l'importante ruolo della NATO, organizzazione interstatale, che ha esteso il suo campo operativo di "sicurezza globale", mettendo in campo non solo strumenti militari ma anche programmi scientifici, come "Science for Peace and Security", per la difesa dai rischi ambientali.

Oltre che per motivi di scarsità ambientale, le crisi sono causate anche dalla volontà di controllo delle risorse energetiche.

Quanto al tema delle strategie energetiche, si avanzano opinioni programmatiche: "Sarebbe [...] opportuno che l'Italia, così come altri Paesi rimasti sostanzialmente indietro, si impegnassero per far crescere la quota di carbone utilizzata in considerazione delle necessità sia di diversificare le fonti energetiche sia di ridurre i costi di produzione, visto che il prezzo del carbone è [...] molto più contenuto rispetto a quello di petrolio e gas" (p. 89). Anche il gas naturale è definito come fonte energetica dall'"elevato livello d'accettabilità in relazione al suo basso impatto ambientale" (p. 138).

Il pregio di questo testo è di aver proposto un tema di forte attualità, e di aver presentato numerose sfide a cui le politiche internazionali cercano di rispondere con meccanismi di governance. In particolare, il settimo capitolo, "Le risorse ambientali nel diritto internazionale", è dedicato agli accordi internazionali in materia ambientale.

Il testo non è rigorosamente sviluppato intorno ad una tesi, ma appare, piuttosto, come una raccolta di riflessioni elaborate anche in momenti diversi, con qualche ripetizione e salto concettuale. Questa dialettica interna al testo manca, purtroppo, di un capitolo introduttivo che ne anticipi la logica argomentativa.

L'attenzione alla politica attuale e ai programmi internazionali in essere appare prioritaria rispetto all'analisi concettuale dei fondamenti della geopolitica (ad es. spazio, territorio, sviluppo). Tale opzione è rispecchiata anche nella scelta delle fonti, soprattutto dalla sitografia web. Sulla stessa linea, l'adozione di un linguaggio non tecnico e immediatamente accessibile al lettore generico facilita la comprensione del dibattito odierno su sicurezza e ambiente. (PAOLA MINOIA).

JOAN MARTINEZ-ALIER, *Ecologia dei Poveri. La lotta per la giustizia ambientale*. Edizione italiana a cura di Marco Armiero. Milano, Jaca Book, 2009, 423 pp.

A quasi vent'anni dalla traduzione del libro sulla storia dell'Economia ecologica, è tradotto in italiano un altro lavoro di Joan Martinez-Alier: l'ecologia dei Poveri. Questo il primo merito di Armiero, curatore della versione italiana: introdurre nel dibattito italiano su ecologia politica ed economia ecologica le riflessioni di uno dei più influenti pensatori contemporanei di queste discipline. Il secondo è quello di mostrare chiaramente la forza del lavoro svolto da Martinez-Alier, che, secondo Armiero, sta nel tenere insieme l'euristica dei movimenti di giustizia ambientale e dell'ambientalismo dei poveri con la riflessione teorica dell'economia ecologica e dell'ecologia politica.

Il libro è un viaggio storico alla ricerca del filo comune che connette i tantissimi conflitti nati dallo sfruttamento di risorse naturali con rilevanti impatti sui cicli naturali,

seconda, invece, ritiene che le politiche degli anni ottanta siano stata la vera molla catalizzatrice che ha innescato il rilancio economico indiano e che non vi è alcun riscontro di un cambio strutturale dall'inizio degli anni novanta.

Nelle conclusioni è ribadito il ruolo che ha avuto la crescita economica nel combattere la povertà, ma viene anche sottolineato come sia arduo mantenere dei tassi sostenuti nel lungo periodo. L'Autore ricorda anche una serie di nodi strutturali da affrontare, quali, tra i principali, occupazione, infrastrutture, riforme del mercato del lavoro e del sistema educativo. In realtà, ne omette diverse, trascurando completamente altre tematiche come quella dello sviluppo e della sostenibilità ambientale. (DAVIDE FARDELLI).

ANGELO TURCO, *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa occidentale*. Milano, Franco Angeli, 2009, 331 pp.

Il testo, risultato di 15 anni di ricerca geografica nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, rappresenta una pietra miliare per la letteratura geografica sull'Africa, poiché ne costituisce un avanzamento sia metodologico, sia gnoseologico. Nel primo caso infatti gli strumenti classici della ricerca sul campo hanno portato a risultati, che sono stati successivamente intrecciati con le *policies* per lo sviluppo dei territori presi in esame. Nel secondo caso, la consistente quantità di informazioni fornite permette di ricostruire le trame del tessuto etno-antropologico e territoriale degli antichi popoli africani, nonché degli attuali processi di costruzione della società africana contemporanea, di cui emergono due principali aspetti: da una parte, essa è caratterizzata da evidenti aspetti di continuità con il passato inteso come sistema culturale; dall'altra, essa è pervasa da un forte desiderio di cambiamento insito nei progetti di sviluppo attuati negli ultimi anni. Perciò, è indispensabile che la ricerca sul campo sviluppi nell'operatore la capacità di scegliere i punti di vista e gli elementi che riproducano il vero significato del territorio. È quanto si sottolinea nell'introduzione, che riconosce l'importanza dello studio geografico nella specificità dei programmi di cooperazione.

Il volume è suddiviso in due parti. La prima, *Culture per lo sviluppo*, costruisce un ponte fra cultura materiale e progetti di sviluppo, fra tradizione e cambiamento. Un salto di questo tipo è necessario, e va condotto con una chiave di lettura geografica: visto che "il territorio è un archivio degli atti di civilizzazione e un dispositivo ermeneutico, i simboli di cui si carica stabiliscono relazioni reciproche e possono essere interpretati solo nel loro complesso", soprattutto quando si vuole proporre un incontro fra saperi basilari e saperi complessi, saperi performativi, legati alla *technè*, e simbolici legati al *mythos*. Si tratta di saperi interconnessi fra loro, reciprocamente riempiti di significati molteplici (capitolo 1).

È anche sulla base di questi, infatti, che molte società africane, come in quella malinke, si delinea la legittimità territoriale: il territorio trova nel villaggio la sua unità di misura, e allo stesso modo il mito trova nell'uomo lo strumento di trasformazione in storia, storia di popoli, storia di storie. L'oralità nella sua forma più completa è dunque un forte strumento di identità culturale e territoriale, complessa sia in senso strutturale, sia in senso simbolico, poiché su di essa si basa la trasmissione del diritto fondiario. Il passaggio di scala dei sistemi territoriali (famiglia > società), che fa eco a strutture socio-spaziali alquanto diversificate e articolate, si accompagna ad un incremento della complessità strutturale e, di riflesso, a una maggiore plasticità delle diverse formazioni geografiche, dove diritto, evenienza e costume convergono verso lo stesso ambito (capitolo 2).

Tratto distintivo della territorialità dei villaggi dell'Africa occidentale è la varietà delle relazioni che essi sviluppano sia col territorio circostante, sia con i villaggi limitanei. Carattere che, se ben interpretato e rappresentato, consente di comprendere la

complessità dei sistemi territoriali basici dell'Africa, trasformati talvolta nella morfologia dal colonialismo, ma ancora fondati sulla tradizione. È il caso del villaggio reticolare sokun (capitolo 3), che riflette i principi fondamentali dell'occupazione del suolo delle popolazioni basiche. La sua formazione geografica è centrata sul villaggio-madre, da cui traggono origine altre formazioni territoriali, ed è altresì basata su relazioni contemporaneamente di tipo fondiario, politico e religioso. I nuovi poteri e processi politici derivanti dal colonialismo e dal post-colonialismo hanno innescato nuovi dinamismi all'interno del sokun, in cui si formano nuove forme di poteri associativi, che gravitano attorno all'uso delle risorse territoriali: sono i cosiddetti *sokun eco-funzionali*, legati cioè a risorse naturali comuni, gestite o sfruttate da diversi attori, interni o esterni alla società locale; alle relazioni gerarchiche tradizionali se ne affiancano altre omologiche, come le classi d'età, le associazioni di mutuo soccorso, quelle professionali o anche quelle religiose.

Il territorio africano è dunque potenzialmente capace di affrontare processi di cambiamento, e il suo dinamismo, sebbene sia ancora nella maggior parte dei casi basico e rurale, potrà in molti casi coinvolgere settori cruciali della società, legati alla circolazione del potere e alla rappresentanza dell'autorità, con le loro strategie di legittimazione, le loro configurazioni concettuali, i loro meccanismi di produzione di consenso e di composizione delle controversie.

La seconda parte, *Governance ambientale e cooperazione transfrontaliera*, analizza alcuni casi di studio. Le zone di confine in Africa sono particolarmente difficili, per una lunga serie di ragioni che vanno da cause storiche e politiche a diversità culturali e del diritto. È in queste regioni che vengono spesso attivati progetti di sviluppo locale per la promozione del territorio, intesa come conservazione della natura e come sviluppo delle popolazioni locali (capitolo 4). In particolare, la regione in cui si sviluppa la Riserva della Biosfera Transfrontaliera della W (Niger, Burkina Faso, Benin) presenta un elevato tasso di conflittualità fra le popolazioni coinvolte e un'estrema diversità di insediamento, dove a comunità stanziali si affiancano gruppi di pastori nomadi o seminomadi: nella fase attuativa del progetto si è cercato di evitare ulteriori fratture, tracciando la diagnosi del conflitto e arrivando a conoscere la struttura del territorio. Ancora una volta, perno del territorio e luogo fisico del progetto è il villaggio, "un mosaico di genti, figure professionali (agricoltori, pescatori, pastori), entità territoriali, che hanno in comune il culto, le risorse territoriali e turistiche e quelle alieutiche dei bracci del fiume", e che, soprattutto, posseggono un inestimabile patrimonio di conoscenze, che investono tanto il dominio simbolico quanto il dominio fisico, e che non sono state annullate, ma integrate nel progetto di gestione del parco.

L'iniziativa AGIR 2000-2005, "un programma di cooperazione ambientale che si iscrive nel quadro delle Convenzioni internazionali sulla desertificazione e la biodiversità biologica e che costituisce un elemento chiave della politica regionale di regolazione del regime dei grandi fiumi sudano-saheliani", è stata attuata nella regione transguineana (capitolo 5). Nel capitolo si descrivono le azioni volte a ricostruire la trama geografica degli insediamenti, delle attività produttive, delle risorse naturali, delle giurisdizioni fondiarie e dei poteri politici. È per tale ragione che il programma è stato sviluppato seguendo un principio generale di sussidiarietà e favorendo la sottoscrizione di contratti, in una prospettiva di democrazia partecipativa, concetti che vengono più volte ricordati come fondamentali strumenti di sviluppo. Indispensabile, allora, è la costituzione della cosiddetta *platea attoriale*, in modo tale da rendere *policy* e *politics* compatibili con uno sviluppo locale autosostenibile.

Il programma ECOPAS (capitolo 6) attuato in Burkina Faso focalizza l'attenzione sulle tensioni e sui conflitti delle popolazioni confinanti, che originano dalla pressione che si esercita e si intensifica sullo spazio, in particolar modo per la gestione e il controllo delle risorse naturali. L'analisi che ne viene fatta mette in luce la sua specificità operativa, basata sulla gestione comunitaria multi-attoriale e fondato su una strategia

negoziale. Innovazione e conservazione sono anche in questo caso gli strumenti che meglio garantiscono l'attuazione di programmi di sviluppo su base comunitaria e partecipativa in Africa.

Con un approccio etno-geografico viene nuovamente analizzato il parco della W (capitolo 7), in una zona densamente popolata dai Peul. Là lo spazio è oggetto di usi molteplici (principalmente legati alla pastorizia) spesso conflittuali, ed è considerato dalla popolazione *res nullius*, immanente cioè alla sua condizione pastorale. Grazie ad uno studio sistemico del territorio, del parco si ottiene un'immagine non solo di spazio naturale, ma di luogo ricco di valenze storico-culturali, articolato secondo dinamiche spazio-temporali specifiche della cultura peul.

Il volume si chiude con una riflessione su come si possa agire per perseguire i principi della sostenibilità (capitolo 8). La discrasia fra sviluppo e tradizione, fra progresso e conservazione porta le società africane, così come gli attori politici, ad un ripensamento delle proprie potenzialità e delle proprie necessità: emerge l'importanza di un coordinamento condiviso non solo di tipo gestionale, ma soprattutto culturale, il quale appare l'unico strumento adatto all'attuazione di programmi e progetti che vedono le popolazioni locali da un lato protagoniste del proprio sviluppo, dall'altro capaci di rafforzare la propria identità attraverso l'incontro e il confronto con interlocutori esterni. Solo in questo modo sarà possibile ricomporre i conflitti e rafforzare il potere delle istituzioni locali. (FILIPPO PISTOCCHI).

EMANUELA CASTI, SAMUEL YONKEU (a cura di), *Le Parc National d'Arly et la Falaise du Gobnangou (Burkina Faso)*. Paris, L'Harmattan, 2008, 269 pp., ill.

Nella Collana di "Etudes Africaines", diretta da Denis Pryn e Francois Manga, aperta col prestigioso studio di Lamine Tirera su "Abdou Diouf et l'organisation internationale de la francophonie", esce questo interessante studio che, senza problemi, potremmo definire innovativo, sia per il gruppo di analisti che l'ha condotto, sia per la metodica che lo caratterizza. Ricordiamo subito gli studiosi che hanno condotto la ricerca, tracciato mappature, espresso propensioni di crescita:

Federica Burini, Emanuela Casti, Francesca Falzarano, Alessandra Ghisalberti, Conchita Kedowide, Olivier Lompo, Marius Sagbohan, Ileana Villa, Samuel Yonkeu. Sono docenti e ricercatori dell'Università di Bergamo e dell'Institut International d'Ingénierie de l'eau et de l'Environnement di Ouagadougou, in Burkina Faso.

Lo studio, davvero ricco di documentazione ed elaborazioni originali, si articola in tre grosse parti: 1. Orizzonti metodologici e prospettive disciplinari; 2. Contesto storico e dinamiche emergenti; 3. Protezione ambientale e prospettive di sviluppo locale. La filigrana che caratterizza le dense 270 pagine di quest'opera, è l'interrogativo più responsabile di chi si occupa dei problemi del difficile binomio "conservazione dell'assetto socio-culturale / politiche di promozione del *tourisme de plaisance*". Ad oggi sono più le sconfitte che le vittorie.

Uno dei nodi fondamentali, come è già stato detto, è quello dello "sviluppo locale e protezione ambientale", e dunque della concertazione e della valorizzazione delle risorse. Il concetto di sviluppo locale - si dice - è qui nato una ventina d'anni or sono, con la presa di coscienza delle politiche di *aménagement* del territorio messe in opera per correggere i grandi squilibri geografici e socio-economici. Ciò, sommariamente, consiste nella messa a punto di strategie concertate per lo *sviluppo integrato* del territorio. Lo sviluppo locale è una delicata alchimia che si rimodella giorno per giorno nei nuovi laboratori della società che sono, appunto, i territori.

Per quanto riguarda il Gobnangou bisogna ricondursi alla conflittualità ambientale in un contesto di povertà, di degrado continuo di risorse naturali e di politiche